

# Sindona: «Io e l'ambasciatore Usa nel 1973 volevamo comprare Corriere, Tempo e Messaggero»

MILANO — «I miei rapporti con Enrico Cuccia sono sempre stati molto cordiali», Michele Sindona, accusato, fra molte altre cose, di essere l'ispiratore e il gran regista della campagna intimidatoria contro l'allora amministratore delegato di Mediobanca per ottenere con le buone o con le cattive l'assenso al salvataggio della Banca Privata, nega su tutta la linea. «Si parla di lettere scritte da me, ma quelle lettere sono sparite; si parla di mie telefonate, ma quelle telefonate non sono state registrate. Non esiste un appunto, una registrazione, un assegno che dimostri che io ho organizzato quelle minacce». E chi dunque aveva orchestrato questa campagna di minacce? «Qualche mio nemico, per mettermi in difficoltà», replica Sindona. C'è però tutta una serie di elementi che collegano quelle minacce anonime a Sindona, e ci sono le dichiarazioni rilasciate agli inquirenti americani dal killer di Ambrosoli, William Arico, autore prezzolato, tra l'altro, degli attentati incendiari alla casa di Cuccia. «Arico non è attendibile», replica Sindona. D'altra parte, come si sa, Arico è morto, e non può più confermare. Il presidente decide dunque di passare a un altro capitolo, quello del finto sequestro dell'estate '79, quando il banchiere sparì da New York per un paio di mesi, facendo sapere di essere stato rapito da non meglio identificabili

terroristi. Che il sequestro sia stato una messa in scena, ormai non lo nega più neppure Sindona. Ma quale ne fu lo scopo? Sindona ha già fornito in istruttoria una spiegazione; voleva venire in Sicilia per rilanciare una campagna anticomunista. Ieri, però, è partito dagli analfabeti. Fin dall'inizio degli anni Settanta, quando ancora era il «mago della finanza», il «salvatore della lira», l'ambasciatore Usa in Italia, Graham Martin, gli aveva espresso le preoccupazioni del suo governo per i pericoli insiti nella situazione politica italiana. I due, all'epoca, concordarono sul fatto che un buon mezzo per arginare la minaccia «comunista» sarebbe stato quello di riuscire a controllare alcune importanti testate giornalistiche. Proprio in quegli anni sono in atto passaggi di proprietà dei pacchetti azionari, e i due pensano che ci si potrebbe inserire assicurando il controllo, per esempio, del Corriere della Sera, del Tempo, del Messaggero. Sindona ci mette circa 20 milioni di dollari, altri 80 milioni dovrebbero venire da parte Usa. Ma negli Usa intanto — siamo nel '73 — scoppia lo scandalo del Watergate. Richard Nixon è alle prese con i guai di casa sua, e il progetto viene abbandonato. Anche la carriera di Sindona è ormai sul finire: il suo fallimento verrà dichiarato l'anno dopo.

Paola Boccardo



Michele Sindona

# Proposte nuove norme per l'ingresso degli stranieri in Italia

ROMA — Il sottosegretario agli Interni Raffaele Costa ha presentato uno studio sul problema degli stranieri nel nostro paese. Costa ha ricordato che i profughi politici possono ottenere in Italia la qualifica di rifugiato soltanto se provengono dai paesi europei, poiché l'Italia ha sottoscritto con riserva la convenzione di Ginevra del 1951. Negli ultimi anni sono state fatte eccezioni per mille clienti, 3 mila cambogiani o vietnamiti e per alcune centinaia di afgani. Nel corso dell'85 sono giunte in Italia 3.010 persone dall'Est, che hanno richiesto asilo politico, di cui 2.000 polacchi, 300 albanesi, 300 rumeni e nessun cittadino sovietico. Costa ha ricordato inoltre che al momento 1.243 profughi vivono a spese dello Stato nei due centri di Capua e Latina mentre 1.583 stranieri sono ospitati gratuitamente in alberghi di Roma e Latina, il tutto per un costo di 20 miliardi l'anno oltre alle spese per il personale. «Accanto al problema dei profughi — ha aggiunto il sottosegretario — c'è quello degli stranieri illegittimi. In caso dei presunti attentatori di Roma è significativo: si tratta di palestinesi venuti in Italia con un passaporto di un paese arabo. Se fosse stato invece necessario il visto di ingresso sul passaporto i due presunti attentatori avrebbero dovuto recarsi in un consolato italiano che, svolto un minimo di istruttoria, non avrebbe concesso il visto». Costa ha proposto perciò l'introduzione del visto turistico con gli Stati dai quali provengono in maggiore quantità i clandestini oltre all'introduzione, nella legislazione, di alcune figure di reato: ingresso abusivo in Italia, norme sulla violazione del permesso di soggiorno o sulla permanenza al di fuori di via, norme volte a disciplinare il mercato del lavoro straniero. «Se non saremo più vigili — ha concluso — esiste il pericolo che le centinaia di migliaia di clandestini aumentino rapidamente stante la politica restrittiva, anche in fatto di visti, attuata da Francia, Inghilterra, Spagna, Grecia».

# Tokyo, muore il Gran Ciambellano, primo «liberal» del Giappone

TOKYO — Quarantotto ore dopo l'annuncio delle proprie dimissioni è morto, stroncato da un infarto cardiaco. Aveva 80 anni. Migliaia di giapponesi, molti membri della famiglia imperiale, esponenti del mondo politico, economico e culturale hanno reso omaggio alla salma del Gran Ciambellano Sukemasa Irie. Una gran folla ha fatto la fila davanti alla camera ardente, allestita nella sua abitazione, al centro di Tokyo per rendere omaggio a un pezzo del Giappone moderno che scomparso come è stato descritto Irie dai giornali e dalle emittenti televisive nipponiche. Cinquantuno anni al servizio dell'Imperatore, di cui sedici con la carica di Gran Ciambellano, Sukemasa Irie viene descritto come uno degli ultimi personaggi storici che avevano vissuto da protagonisti l'avventura del militarismo e il dramma della sconfitta nella seconda guerra mondiale. Discendente di una nobilissima famiglia, aveva ereditato dal padre il posto a Corte e si era distinto per le sue idee liberali e la sua cultura. Scrittore e poeta, Irie era stato anche autore di numerosi saggi storici di cui uno sulla vita dell'imperatore, prima e unica testimonianza umana, nel gennaio del 1946, contravvenendo ad una millenaria tradizione e al credo popolare. Irie si era sempre professato liberale, anche in terra, in cui una dichiarazione del genere avrebbe potuto costargli posto e prestigio. Nei suoi libri di memorie aveva raccontato con enfasi i primi viaggi di Hirohito nel Giappone devastato dal dopoguerra: «Finalmente aveva visto la sua patria e si era felicitato. L'imperatore si avvicinava alla sua popolazione». E, appena due anni prima della sua morte, nell'annunciare le sue dimissioni per raggiunti limiti d'età aveva usato alcune parole che oggi suonano come un testamento spirituale: «Se la Corte imperiale recide il contatto con la gente, andrà incontro alla sua fine».

# Dopo un'altra notte di scontri e violenze nella metropoli londinese

## La 'calma' regna a Brixton

### Polizia inglese in assetto di guerra presidia il quartiere dei giamaicani

Più di duecentocinquanta arresti, ieri sono cominciati i processi - Il governo dà la responsabilità a «elementi eversivi» - Ma sotto accusa c'è la tensione sociale e razziale prodotta dalle politiche governative

Dal nostro corrispondente LONDRA — Anche nella notte di domenica Brixton è stata teatro di violenze. Sassi, botteiglie incendiarie, auto rovesciate e date alle fiamme, altri negozi sventagliati. Una sequenza inevitabile — sia pur su scala minore — dopo gli sconvolgimenti incidenti di sabato sera. La tensione, nel quartiere giamaicano di Londra, rimane alta. La polizia, in assetto paramilitare, pattuglia le strade principali mentre dipendenti comunali e commercianti cercano di riportare l'ordine fra i detriti e le macerie: 4 palazzi crollati, 50 botteghe vandalizzate, più di 60 veicoli ridotti a rottami anneriti.

La polizia ha operato più di duecentocinquanta arresti. Il totale è destinato a crescere. Ieri mattina i primi imputati sono compariti davanti al magistrato: una lunga fila, ingorghi inevitabili, malgrado la sommaria procedura. I capi d'accusa riguardano 137 fatti criminali: incendio doloso, furto con scasso, danni alla proprietà, raduni seditiosi, violenza privata, due casi di stupro. Gli investigatori di Scotland Yard attribuiscono il disordinato scoppio di rabbia a Brixton all'intervento organizzato di «elementi eversivi criminali».

Tutti gli interrogativi rimangono aperti. In primo luogo, perché la polizia abbia commesso il «tragico errore» di sparare a bruciapelo, senza preavviso, e senza che l'agente in questione si trovasse in una situazione di pericolo o di minaccia. Le condizioni della vittima, signora Cherry Groce, sono «stabilizzate» ma la 38enne giamaicana madre, di sette figli, rimarrà paralizzato alle gambe. Suo figlio Michael (sospettato di partecipazione ad una rapina a mano armata) è stato arrestato e portato a giudizio in libertà vigilata.

I residenti di Brixton lamentano la completa inattività della polizia durante il «tumulto»: niente è stato fatto per impedire il teppismo e il saccheggio di massa. Un consigliere comunale socialdemocratico, Roger Liddle, ha detto: «Anche quando sono stati chiamati al 999 telefonico d'emergenza, gli agenti hanno mancato di ripondere e non sono intervenuti. C'è stato un lungo periodo durante il quale legge e ordine, inspiegabilmente, sono rimaste assenti».

Anche il deputato locale, on. Stuart Holland, torna a sottolineare le contraddizioni della politica governativa. Da un lato la Thatcher autorizza le forze dell'ordine ad accentuare le misure di sicurezza, l'uso sempre più frequente delle armi. Dall'altro, quando la situazione sfugge al controllo, nessuno sa spiegare soddisfacentemente l'apparente incapacità del servizio d'ordine di assicurare l'incolumità dei cittadini e della vita organizzata. «Gli incidenti non mi hanno sorpreso», spiega Holland, «da anni facciamo presente alle autorità quanto sia delicata la situazione nelle strade di Brixton. Ma il governo ha continuato a sottrarre risorse e finanziamenti che avrebbero potuto alleviare il problema del lavoro, della casa, dei servizi».

Antonio Bronda



Carlo De Feo

# A giudizio in 31 per la meticolosità del sequestrato

## Appunti, tracce ricordi: incastra così i rapitori

L'ingegnere Carlo De Feo ha dato un contributo determinante alle indagini per individuare gli autori del suo sequestro

Dalla nostra redazione NAPOLI — Ha annotato con le unghie, sulla propria agenda, le date degli spostamenti in una prigione all'altra. Ha lasciato ogni caposala, in ogni luogo dove è stato rinchiuso un segno per poterlo riconoscere. Nonostante un anno di prigionia sull'Aspromonte, l'ingegnere Carlo De Feo, pagato a Napoli nel febbraio dell'83 e liberato dopo un anno, dietro il pagamento di un riscatto di quattro miliardi e quattro milioni, non ha voluto che gli autori del suo sequestro, i suoi carcerieri rimanessero impuniti.

Il suo senso civico però non ha solo fatto rinviare — proprio ieri a giudizio 31 persone, ma ha anche permesso di individuare i collegamenti fra la 'ndrangheta e la camorra, ha permesso di svelare gli oscuri canali del riciclaggio del denaro proveniente dai ricatti e ha portato all'incriminazione di un camorrista, Carmine Giordano, legato alla Nuova Famiglia, dei boss Giuseppe e Francesco Mammoliti, del clan degli Strangio, dei Versaci, dei Nirta, ma quel che è più importante ha interrotto un collegamento fra camorra e 'ndrangheta che stava portando ad una escalation nei rapimenti.

Identando non solo sulla sua memoria e sul suo eccezionale senso dell'orientamento (affinato sin dal brevetto di pilota d'aereo che dalla sua passione per la vela), De Feo ha perlustrato assieme ai magistrati napoletani le montagne dell'Aspromonte portando gli inquirenti alle otto casupole dove è stato rinchiuso. Ma il sequestrato ha fatto di più: in ogni prigione ha lasciato un segno di riconoscimento ma non poter aver dubbi.

Vito Faenza

# A Sezze Romano don Foresti si è legato all'altare in polemica con il vescovo che vuole sostituirlo

## Parroco sfrattato si barrica coi suoi fedeli

ROMA — Sono arrivati persino i carabinieri per sfrattarlo dalla sua parrocchia, ma don Vincenzo Foresti non si è perso d'animo. Ha suonato a distesa le campane e si è poi legato all'altare. Centinaia di fedeli che da giorni presidiavano la chiesa di S. Pietro a Sezze, in provincia di Latina, hanno fatto quadrato attorno a lui e il capitano dei carabinieri si è dovuto limitare a stendere un verbale. L'episodio di ieri è l'ultimo atto di una guerra aperta in corso da alcuni me-

si tra il vescovo Domenico Pecile e il sacerdote siciliano. Don Vincenzo Foresti 41 anni è originario di Vittoria in provincia di Ragusa. Dopo aver svolto il suo apostolato nella zona di Rieti, ha chiesto al vescovo di poter far rivivere la parrocchia di S. Pietro a Sezze. La chiesa era chiusa da tempo e ormai fatiscente. Don Foresti l'ha rimessa in piedi ed ha cominciato, pur non avendo ufficialmente l'incarico di parroco, la sua attività. I fedeli di quella parte vecchia

del paese erano molto soddisfatti del nuovo parroco. Il suo attivismo deve aver però suscitato gelosie. È iniziata una sorda guerra. La prima mossa è stata quella di togliergli l'incarico di professore di religione presso il liceo classico. Ma l'avvertimento non è stato raccolto. Don Foresti, agli inviti rivoltagli dal vescovo di togliersi di mezzo, ha risposto sempre picche.

Per far esplodere il caso ha deciso anche di venire a Roma. Venti giorni fa, accompagnato da diversi parrochiani, è partito da Sezze con l'intenzione di arrivare al papa. Non è stato ricevuto da Giovanni Paolo II, ma il suo caso deve essere comunque arrivato alle orecchie del pontefice visto il clamore suscitato dalla rumorosa protesta organizzata dai suoi parrochiani in piazza S. Pietro. Nonostante tutto il vescovo, monsignor Domenico Pecile, non ha fatto marcia indietro ed anzi ha

nominato un nuovo parroco, ordinando quindi il trasferimento di don Foresti. Ieri mattina poi l'intervento della forza pubblica. L'assalto è stato respinto. I parrochiani, però, temono che i carabinieri torneranno alla carica, magari in forze, per eseguire l'ordine dell'ufficio giudiziario. Per questo si stanno organizzando con turni di guardia continui e le file dei parrochiani pro-don Foresti si vanno ingrossando con il passar delle ore.

# Messico, crolla una tribuna

## 200 feriti

TECATE (Messico) — Almeno duecento persone sono rimaste ferite nel crollo di una tribuna (come illustra la foto) in un'arena per le corride a Tecate, in Messico, l'altra notte. La maggior parte dei feriti non è grave. L'incidente è avvenuto nel corso dell'annuale «Fiesta» durante la corsa dei tori. Un fotografo del «Los Angeles Times», presente al momento dell'incidente, ha avanzato l'ipotesi che la tribuna sia crollata perché la maggior parte della gente si era raggruppata tutta su un lato.



# Nuovo grave attacco alla teologia della liberazione

## Wojtyla: meglio analfabeti che a scuola di libertà

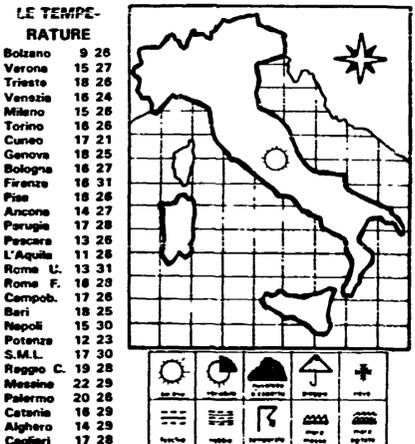
CITTÀ DEL VATICANO — Un duro attacco alla teologia della liberazione e all'affabulazione intesa come concientizzazione dei popoli oppressi promossa dalla Chiesa brasiliana e nicaraguense è stato rivolto da Giovanni Paolo II ieri mattina ad un gruppo di vescovi in visita in Vaticano. «Un'affabulazione che conduce con l'inganno ad una soggezione ideologica — ha detto papa Wojtyla — non sarebbe un processo di liberazione, ma una nuova schiavitù», tanto più grave perché rivestita da apparenze di «liberazione».

Giovanni Paolo II, nel suo lungo discorso, non ha mai menzionato la teologia della liberazione o la chiesa popolare praticata dalle comunità di base del Brasile e del Nicaragua e in genere dell'America Latina. Vi ha fatto, però, riferimento allorché ha affermato che «un certo processo di alfabetizzazione che, per i suoi metodi e per i suoi obiettivi più o meno velati, tendesse a concientizzare condizionando questo termine con una determinata ideologia o con uno schema mentale di tipo socio-politico, non servirebbe la libertà e lo sviluppo».

Si può dire che papa Wojtyla abbia fatto proprio, anche sul piano del linguaggio, tutto il ragionamento svolto dal cardinale Ratzinger per porre sotto accusa il teologo Leonardo Boff il quale evitò la condanna, anche se gli è stato imposto il silenzio per un anno, solo perché vennero a Roma nel settembre 1984 i cardinali Arns e Lorscheider. Ed è, in particolare, a questi ultimi, che al processo di «conscientizzazione» attraverso l'alfabetizzazione danno un carattere liberante, che Giovanni Paolo II si è rivolto ieri parlando ad un primo gruppo di vescovi (altri arriveranno nei prossimi giorni) della conferenza episcopale brasiliana. D'altra parte, è significativo che, comin-

Aleceste Santini

# Il tempo



SITUAZIONE — Niente di nuovo da segnalare per quanto riguarda la situazione meteorologica odierna. Buona parte dell'Europa tutta l'Italia e il bacino del Mediterraneo sono sotto una vasta e consistente area di alta pressione atmosferica. Tutte le perturbazioni atlantiche girano attorno alla parte superiore di questa alta pressione interessando le latitudini settentrionali del continente europeo.

# Dice di essere stato minacciato da Antonov

## Agca: «Pensavo d'uscire in fretta dal carcere»

ROMA — «Antonov mi minacciò, alla fine di un confronto in carcere, tre anni fa: mi disse che niente sarebbe rimasto impunito». È l'ultima uscita di Ali Agca, che fa sgranare gli occhi al presidente: «E in che lingua gliela disse quella mossa?». Agca pronto: «In italiano». Staolta la sorpresa è doppia: tre anni fa Antonov sapeva molto poco l'italiano e pochissimo lo sapeva Agca.

Una boutade gratuita di Agca? È probabile: sta di fatto che il presidente ha voluto vederle chiaro e ha chiamato sulla pedana il bulgaro Antonov. L'imprevisto faccia a faccia, che ha animato l'udienza, è stato di breve durata: il capo scalo della Balkan Air, pallidissimo e con la voce tremante, ha detto una frase sola: «Mi visto Agca al di fuori dei confronti e senza la presenza del magistrato, è incredibile che non capiate che, in questa maniera, lui continua a calunniare la mia persona e tutta la Bulgaria».

Antonov si è fermato qui ma il presidente ha insistito con Agca: «È strano che Antonov abbia parlato, come lei dice, in italiano e il giudice Martella non se ne sia accorto. Perché vede — ha continuato il presidente — proprio in quel periodo il magistrato tentava di appurare se Antonov parlava l'italiano o no. Il senso è che, se davvero il bulgaro avesse detto quella frase in italiano, avrebbe

velato per la prima volta dal super teste Catti, una settimana fa. Agca avrebbe detto a Inan: «Io, tra cinque anni, sarò libero, nulla si fa per nulla». Ieri l'attentatore ha ammesso che in effetti lo scambio di battute con Inan ci fu ma ha tentato di minimizzare: «Non è una cosa importante...».

Bruno Miserendino